

In tempi molto lontani, tra le montagne del Caucaso passava una frontiera che divideva due grandi imperi, due mondi che seguivano due religioni. I popoli di un impero erano cristiani, quelli dell'altro musulmani. Spinti dalla fame e dalla povertà, seguivano tutti il volere dei loro governanti, che manipolavano la parola divina seminando la paura del prossimo, trasformando l'amore in odio.

Da secoli, nei villaggi del Caucaso il confine tra le due grandi religioni passava attraverso le vie, nei cortili delle case, persino dentro le famiglie. La convivenza tra cristiani e musulmani non era facile, ogni piccolo sospetto provocava scontri sanguinosi. In quell'atmosfera bastava poco perché gli uomini perdessero la ragione abbandonandosi alle vendette. Calpestando la pace distruggevano il mondo in cui erano destinati a vivere.

Per questo alcuni anziani, uomini saggi di entrambe le comunità, decisero di stringere un patto che doveva garantire alla gente la convivenza pacifica nei villaggi. Le comunità di cristiani e musulmani avrebbero dovuto scambiarsi ciò che avevano di più sacro e custodirlo con rispetto e fervore.

I vecchi credevano che in questo modo si sarebbe evitato che la fiamma della fede si trasformasse in un incendio spaventoso.

Capitolo primo

Il denaro non rappresenta altro che una nuova forma di schiavitù impersonale, al posto dell'antica schiavitù personale.

LEV TOLSTOJ

Potrete ingannare tutti per un po'. Potrete ingannare qualcuno per sempre. Ma non potrete ingannare tutti per sempre.

ABRAMO LINCOLN

Il cielo si stendeva sopra le montagne come il corpo di un enorme oceano, fluido e ricco di vita. Ogni sua parte sembrava muoversi lentamente, in sincronia con un profondo respiro. Attraverso una miriade di stelle che brillavano fortissimo, si vedeva il buio vivo. Un vuoto talmente lontano che fissandolo per un attimo potevi percepire attorno al corpo un'energia inspiegabile, una forza capace di strapparti alla vita.

Il bosco era calmo, respirava piano. Si sentivano solo i rumori di un mondo governato dal totale potere della natura. Tutto era legato, in quel morbido tappeto acustico: le foglie mosse dal vento, i richiami degli animali, il battito delle ali degli uccelli, lo scorrere dell'acqua cristallina come un coro di campanelli.

Due uomini camminavano l'uno incontro all'altro su un sentiero scosceso, interrotto qua e là da frammenti di roccia. Erano armati con fucili d'assalto appesi alla schiena ma pronti a essere imbracciati con un semplice gesto. Indossavano tenute da combattimento: tute mimetiche e giubbotti antiproiettile. Quello che scendeva dall'alto della montagna era basso e tarchiato, aveva barba e capelli lunghi, che spuntavano dal cappellino di lana tirato sulla fronte quasi fino a coprire gli occhi. L'altro, alto e magro, saliva dalla pianura, portava un cappello con la visiera militare girato al contrario. Entrambi si muovevano nel buio con la sicurezza di chi conosce bene la terra su cui cammina.

Una terra tanto ricca di mine antiuomo quanto di funghi, e i due riuscivano a evitarle tutte, da buoni guerrieri con molta esperienza alle spalle.

A un certo punto il sentiero si allargava in un piccolo prato di erba fresca, corta e bagnata, libero da alberi e cespugli. Nel mezzo c'era un grande masso, posato a terra come un grosso orso sdraiato. Dietro la roccia il prato continuava per pochi passi e poi finiva in uno strapiombo profondo qualche centinaio di metri. Da quel gigantesco vuoto arrivava un forte rumore di vento, che faceva pensare alla voce di una creatura fantastica, una via di mezzo tra un sibilo e il lamento di un animale ferito. Quel prato era una specie di balcone naturale da cui di giorno si poteva osservare un panorama insolito: due grandi valli che si univano formando la punta di una freccia. Nel buio della notte, di quella meravigliosa vista non si poteva percepire nemmeno un'ombra, sembrava di guardare dentro l'entrata degli inferi, dentro gli abissi dello spazio e del tempo.

L'uomo che saliva arrivò per primo, si guardò attorno, poi si accasciò a fianco del masso. Fece un respiro profondo, a coronare la fatica, sganciò una borraccia attaccata alla cintura dei pantaloni e, con movimento lento, cercando di fare meno rumore possibile, svitò il tappo e bevve un sorso. Sentì un calpestio, così posò la borraccia e fece scivolare il fucile da dietro la schiena dritto sotto il braccio destro. Lo afferrò con delicatezza, abbassando la sicura con il pollice e poi, stringendo l'impugnatura, premette l'indice sul grilletto finché non percepì una leggera resistenza della molla. A quel punto bastava soltanto un pensiero, un'istintiva contrazione dei muscoli e il colpo sarebbe partito. Guardò concentrato la zona da cui gli era sembrato provenire il rumore. Puntò il fucile. Da dietro gli alberi che delimitavano la parte opposta del prato sbucò l'uomo che scendeva dall'alto. Si fermò per un momento, scrutando la sagoma che intravedeva nella debole luce notturna, e poi salutò alzando la mano:

- Piacere di vederti, Konstantin!
L'altro gli rispose, agitando il fucile:
– Piacere tutto mio, Hassan!

Hassan si avvicinò a Konstantin camminando piano, i due si strinsero la mano con un gesto meccanico, come se stessero eseguendo un esercizio fisico privo di significato. Non erano contenti di vedersi, il loro era il saluto formale di chi deve incontrarsi per necessità, spinto dalle circostanze.

- Sei arrivato da solo? – chiese Hassan.

– Come sempre, amico mio, solo io e il mio fucile –. Konstantin accarezzò la canna del suo Kalašnikov.

– Hai fatto bene! Un uomo non ha bisogno di nient'altro nella vita. I genitori diventano vecchi e muoiono, le donne pensano a se stesse, i figli crescono e vanno per la loro strada, gli amici tradiscono. L'unico vero compagno, che rimane fedele all'uomo per tutta la vita, è il suo fucile –. Hassan parlava con cura, cercando di scandire bene le parole, di mantenere un tono pacato, come se stesse raccontando una storia a un bambino.

– Parole sante, caro mio. Se tutti avessero la tua saggezza, in questo Paese non ci sarebbe bisogno di fare nessuna guerra, – Konstantin sospirò teatralmente.

Hassan gli si accovacciò vicino, alzò gli occhi verso il cielo notturno, come aspettandosi di vedere un fulmine, e gli chiese:

– Perché mi hai fatto uscire dalla mia tana? Non vorrai farmi credere che sei salito fin quassù per fare i complimenti alla mia saggezza...

Konstantin prese un sorso dalla borraccia e gliela passò. Hassan annusò il collo filettato al quale era attaccato con una catenina il tappo di metallo e con segno di disgusto gliela restituì subito sorridendo:

– Preferisco fumarmi una bella sigaretta condita con l'hashish che bere questa schifezza. Voi russi vi state rovinando con l'alcol, tra un po' non vi rimarrà più un uomo

sano, tutti i vostri ragazzi ingurgitano questo veleno come maledetti non appena imparano a reggere un bicchiere.

– Caro mio, – replicò Konstantin con sarcasmo, – vedi-la come una specie di selezione naturale. Siamo un popolo duro e l'alcol è lo strumento che ci serve per eliminare i deboli. Gli spartani buttavano i bambini deformati giù da una rupe, i nazisti credevano di ripulire il mondo bruciando nei forni gli elementi che ritenevano nocivi per la loro razza, e noi usiamo l'alcol. Ci serve per temprare lo spirito, molti si distruggono strada facendo, ma quelli che rimangono in pista sono di ferro. E l'alcol è ottimo per capire di chi ci si può fidare, aiuta a riconoscere chi non è in grado di essere responsabile nemmeno delle parole che pronuncia. Farebbe comodo a voi caucasici, con tutte le spie e gli infami che avete in giro –. Konstantin alzò la borraccia davanti ai suoi occhi, come se stesse parlando anche a lei e al liquido che conteneva, poi aggiunse una chiusa epica: – L'alcol fa parte della nostra strategia di vita.

La faccia di Hassan si allargò in una specie di smorfia stupita. Konstantin, sollevando la borraccia verso di lui in un accenno di brindisi, buttò giù un bel sorso. L'altro scosse la testa, come per dichiarare la propria incapacità di comprendere quelle parole, e poi fece un sorriso forzato. Era evidente che la parte del discorso sugli infami non gli era piaciuta per niente. Anche perché se ora lui, un terrorista, un ribelle, un guerriero di Dio, si trovava, di nascosto dai suoi, a parlare con un esponente dei servizi segreti russi, allora era una spia e un infame per il suo popolo, per l'idea stessa di Guerra Santa, per i martiri della Jihad e per Allah in persona. Le sue labbra screpolate coperte dalla barba mostrarono i grandi e lunghi denti che sembravano appartenere a un animale più che a un uomo. I suoi occhi diventarono stretti e bui, come due fresche ferite da coltello sul corpo di un uomo appena ucciso, la voce risuonò come ferro che raschia il vetro:

– Sarà come dici tu, però io non ho bisogno di bere

questa merda per capire chi sono, né per capire chi mi sta attorno. So di essere un uomo forte e affidabile anche senza la vostra vodka, e i miei mujahidin sono fedeli a me piú che ad Allah stesso.

«Che palle questi islamici, – pensava Konstantin, – si offendono alla prima battuta. Che gente priva di autoironia. Sempre con 'sta mania di grandezza, come se prima di uscire di casa ogni mattina facessero colazione con Dio in persona. E vorrebbero conquistare il mondo...» Ma alzò lentamente una mano con il palmo all'infuori e la posò sul cuore, facendo un leggerissimo inchino come si usa da quelle parti per salutare una persona molto importante oppure in segno di rispetto per le parole dette. E con un'aria estremamente seria, replicò in tono quasi servile:

– Beato te, Hassan, che conosci cosí bene te stesso e gli uomini che ti circondano. Si vede che Allah illumina la tua strada e senza alcun dubbio, per ciò che hai fatto per il tuo popolo, ti ha riservato un buon posto in Paradiso. A differenza di te, io vivo fuori dalla grazia divina. Preferisco dubitare di tutto, di me per primo, per questo mi metto alla prova di continuo, mi tengo allenato. Ogni giorno il destino inventa qualche nuova difficoltà e ho bisogno di affrontarla con lo spirito giusto. L'anima dev'essere affilata come la lama dei coltelli che ci portiamo appresso. Per sopravvivere, di questi tempi, l'uomo dev'essere come un'arma, sempre pronto e infallibile. Altrimenti viene cancellato, il destino lo spazza via come il vento spazza le foglie secche trascinandole lungo le strade finché non si consumano nel fango. Questo mondo è maledetto, amico mio, e viverci diventa sempre piú difficile, giorno dopo giorno...

In tutti quegli anni in cui avevano fatto affari insieme, Hassan non aveva mai sentito Konstantin parlare di destino che spazza via gli uomini o di mondo maledetto, non era la sua lingua, non erano i suoi temi. Era sempre stato concreto e preciso, dava istruzioni, spiegava le cose senza girarci tanto attorno. Era esperto in guerra e affari come

nessun altro, e quando sei esperto in quelle due cose sai che non hai tempo da perdere, sai che ogni frase che ti esce di bocca deve avere un senso chiaro e una destinazione precisa. Konstantin non era uomo da chiacchiere, e nella sua voce c'era una nota insolita, tra nervosismo e disperazione. Dunque era preoccupato per qualcosa.

Hassan corrugò le sopracciglia, come se stesse cercando di proteggersi gli occhi dalla polvere sollevata dal vento. Si sentiva spaesato, le parole pronunciate da Konstantin preannunciavano qualcosa di molto brutto, qualcosa che lo riguardava. Cercò di mantenere la calma, almeno apparentemente, e tirò un profondo respiro. Si disse: «Tranquillo. Se lo sento preoccupato è normale che mi preoccupi pure io. Forse è una sciocchezza. Sarà un altro ritardo nella consegna della merce, come tre anni fa, quando la carovana restò in montagna perché uno dei muli imbottiti di droga era precipitato nello strapiombo. Se è successo di nuovo, si può sempre recuperare la carcassa e tirare fuori la roba dalla pancia».

Nonostante quel tentativo di tenere la situazione sotto controllo, Hassan sentiva salire l'agitazione. Guardò Konstantin e notò alcuni piccoli dettagli che gli sembrarono nuovi. Dettagli che mostravano per la prima volta la parte debole di quell'uomo, come se improvvisamente fosse salita a galla. Per cominciare, quel suo bere di continuo. Non beveva mai così tanto in sua presenza, specialmente quando erano in ballo degli affari. Poi il modo in cui teneva la bocca leggermente aperta, con il mento rientrante: sembrava che gli mancasse l'aria. La mano posata sull'arma era in tensione, quasi tremava, pareva attraversata da una corrente elettrica che andava aumentando ogni secondo. Le unghie battevano in continuazione contro il piccolo gancio di metallo sulla cinghia, come se le dita non fossero controllate dal cervello e agissero indipendentemente dal resto del corpo. Soprattutto quest'ultimo dettaglio fece un brutto effetto su Hassan, la preoccupazione gli si infilò

dritta nel cuore. Impaziente, come se la terra cominciasse a tremargli sotto i piedi, sputò una frase fatta di parole praticamente attaccate l'una all'altra:

– Konstantin, lasciamo perdere i discorsi inutili, perché siamo qui?